

#### Zitierhinweis

Di Falco, Angelo : recension de : Roberto Quirós Rosado, Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la Guerra de Sucesión Española, Madrid : Marcial Pons Historia, 2017, dans : Nuova Rivista Storica, 107 (2023), 1, p. 364-369, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/e64e78a68c164c2cba6e6f32e2f1ed59>



#### copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

famiglie di presunti criptogiudei spagnoli nel contesto del braccio di ferro tra la Repubblica e l'Inquisizione – con lo spettro della *longa manus* del Granduca di Toscana sullo sfondo? – riguardo alle nuove concessioni fatte agli ebrei. Il secondo paragrafo (3.4. *Oscuri presagi: l'omicidio di Angelo Domenico Doria*) è basato su fonti giudiziarie inedite relative all'omicidio del mercante converso Angelo Domenico Doria, un episodio di cronaca pressoché sconosciuto che il ruolo quanto mai ambiguo giocato dall'inviato francese François de Saint Olon rischiò di trasformare in incidente diplomatico.

In definitiva, quello di Zappia è un libro solido e ben documentato – tenendo presenti anche le difficoltà pratiche di accesso alle fonti derivanti dal contesto pandemico con cui da due anni a questa parte siamo costretti a fare i conti – e lo stile è puntuale e scorrevole. Tuttavia, il pregio principale di questo studio sta nella sua impostazione, nel non aver voluto scrivere una storia della comunità ebraica di Genova – sebbene siano innumerevoli le informazioni inedite su di essa che emergono dalla ricerca – ma nell'aver utilizzato questa minoranza religiosa come «chiave di lettura per interpretare la delicata stagione politica, economica e sociale di una piccola repubblica che, nel panorama europeo degli Stati nazionali e assolutisti, rappresentava essa stessa una minoranza».

MARIA CONCETTA CALABRESE

ROBERTO QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la Guerra de Sucesión Española*, Madrid, Marcial Pons History Editions, 2017, pp. 472

Tra i lavori che hanno contribuito a stimolare il dibattito storiografico sulla Guerra di successione spagnola va sicuramente annoverato il volume di Roberto Quirós Rosado. L'interesse per la Guerra di successione come mutamento del sistema degli equilibri di potere e di configurazione delle relazioni diplomatiche, militari ed economiche che andarono sviluppandosi lungo il Settecento, ha goduto di fortuna alterna all'interno del dibattito storiografico, come ricorda l'autore nell'Introduzione. In essa, Quirós Rosado traccia un percorso degli studi sulla Guerra di successione e, più in generale, sulle tematiche afferenti alla transizione verso il XVIII secolo, che a partire, soprattutto, dal secondo dopoguerra, registrarono un cambiamento grazie a nuovi approcci metodologici e differenti fuochi di analisi. L'autore rileva come punto di svolta per quanto riguarda gli studi italiani della prima metà del Settecento, la pubblicazione degli atti del Congresso

internazionale *Il Trentino fra Sacro Romano Impero e Antichi Stati italiani* e, in particolare, il saggio di Verga *Il sogno spagnolo di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica e i domini italiani nella prima metà del Settecento*, che, scrive Quirós Rosado, cambierà il panorama delle ricerche sulla casa d'Austria e sulla *Reichsitalien*.

Gli studi di Verga, dunque, contribuirono a spostare il fuoco dell'interpretazione della Guerra di successione in merito al ruolo degli Asburgo. Si aprirono, così, in Italia nuovi percorsi di ricerca e di studi, in particolare per quanto riguarda lo Stato di Milano, sull'incidenza del conflitto successorio sul patriziato milanese e delle repubbliche adiacenti, (gli studi di Cremonini, Frigo, Agnoletto, Visconti, Dell'Oro), per quanto riguarda il Regno di Napoli, sullo *ius partenopeo* (Ascione, Miletto, Luongo), e sull'incidenza sociale e politica del Viceregno austriaco (Musi, Spagnoletti, Sodano, Cirillo, Gallo, Russo, Guasti).

Sul versante spagnolo, gli studi di Alvarez – Ossorio Alvariño, Herrero Sanchez e Leon Sanz, hanno rappresentato il maggiore sforzo storiografico per scavare e approfondire la conoscenza nel comune passato italo-spagnolo nella transizione verso il Settecento. Negli ultimi anni, la convergenza degli studi tra le diverse storiografie europee sull'argomento, ha dato vita a collaborazioni internazionali coagulatesi in numerose pubblicazioni di volumi collettanei, dei quali Quirós Rosado riporta una esauriente rassegna. Ad oggi, nonostante l'abbondante messe di pubblicazioni, sono ancora molti gli interrogativi aperti sulla figura di Carlo III/VI e sulla natura del suo conglomerato dinastico territoriale. La riunificazione di differenti giurisdizioni, vassalli e differenti esperienze politiche, sotto la sua persona, la complessa articolazione del potere durante gli anni di guerra, sia per la resistenza borbonica che per le ingerenze viennesi (*Bruderzwist*) i canali di gestione e di governo degli spazi nevralgici del potere sotto la sua totale o limitata autorità sono gli ambiti della ricerca di Quirós Rosado. La monografia dell'autore presenta un approccio innovativo molto proficuo, in quanto lo studio sulla Monarchia di Oriente e sul funzionamento delle corti di Barcellona e di Vienna, coniuga vari livelli di indagine, affrontati nei tre capitoli di cui si compone il volume: il funzionamento delle *Secreterias* e dei *Consejos*; le carriere delle persone che si affiancarono o si alternarono nell'esercizio del potere in quegli anni; l'esercizio e la pratica del governo nei domini italiani – importantissimi per ambedue le dinastie in conflitto, come proiezione mediterranea ed europea della Monarchia – attraverso la comparazione delle dinamiche di governo nello Stato di Milano e nel Regno di Napoli.

Per quanto riguarda il primo livello di indagine, Quirós Rosado propone uno spaccato sulla nascita e sul funzionamento della neonata Monarchia di Oriente, analizzando la composizione della corte a partire dall'insediamento di Carlo III a

Barcellona, nel 1707. Importante, al fine della creazione di un embrione governativo che completò la primitiva nascita di istituzioni provinciali a Barcellona a datare dal 1706, fu l'affluenza nell'orbita asburgica di noti aristocratici, *letrados*, militari e *hombre de pluma*. Esso prese consistenza con l'arrivo a Valencia di Carlo III nell'autunno del 1706, quando il sovrano decise di intraprendere misure finalizzate a mantenere l'ordine dei suoi soldati e a dimostrare la chiara volontà di affermarsi come sovrano dei suoi vassalli spagnoli. La conseguenza fu la creazione di una giunta nella quale assunse rilievo, in qualità di gestore delle decisioni regie, Juan Antonio Romeo, già membro del Consiglio d'Italia e segretario del *Despacho* durante l'occupazione militare di Madrid. La volontà del Re era quella di dar vita ad un impianto istituzionale atto alla gestione dei nuovi domini territoriali. Non avendo ancora il controllo diretto di questi spazi, le azioni amministrative si concentrarono nel fornire capacità di manovra e controllo sulle giurisdizioni della corona di Aragona leali verso Carlo. Vennero fissate, a tale scopo, le funzioni della *Junta de Estado y Guerra* e del *Consejo de Aragon*, per gestire i negoziati politici e militari nella penisola iberica. Ben presto, la *Junta* si trasformò in due nuove strutture: il *Consejo de Aragon*, che restò attivo fino alla soppressione nel 1713, occupandosi degli affari giudiziari, di grazia ed economia della corona levantina, e la *Junta de Guerra*, formata dai principali capi dell'esercito carolino. Dall'altro lato, a fronte della segreteria personale che da Vienna accompagnò il re, si provò a ristabilire il sistema del *despacho*, sul modello madrileno antecedente al 1700. Artefice di questi cambi, come ricorda l'autore, fu il conte di Oropesa, Joaquín Álvarez de Toledo y Portugal, figura che giocò un ruolo importante negli incontri e nei negoziati che garantirono il corretto corso della campagna verso le piazze-forti levantine, nonché il finanziamento e l'approvvigionamento dell'esercito e il governo dei territori fedeli alla causa carolina. Molto ben articolata la descrizione dello scontro tra i gruppi e partiti politici presso la corte viennese che, al rientro di Carlo a seguito della morte del fratello, vide trionfare il gruppo hispano-italiano che lo aveva seguito da Barcellona, a discapito di quello di tradizionale fedeltà leopoldina, austro-boemo-ungherese. Un ridotto gruppo di castigliani, aragonesi, navarrini, napoletani, milanesi e fiamminghi che riuscì a far ruotare intorno a sé e alle proprie logiche relazionali la vita politica della monarchia asburgica.

Tra i profili tracciati dei vari personaggi (Romeo, Moles, Stella, Oropesa,) che hanno giocato un ruolo chiave monopolizzando la vita cortigiana e ministeriale della Barcellona austriaca, nonché la gestione provinciale e la politica diplomatica di Carlo – e siamo al secondo livello di indagine – ci limitiamo a citare quello di un personaggio che, lamenta Quirós Rosado, ha goduto di scarsa considerazione da parte della storiografia: il militare napoletano Rocco Stella.

Un intelligente *homo novus* che, attraverso l'esercizio delle armi e l'ausilio

della cortigianeria, riuscì ad ascendere socialmente fino alla *privanza regia*, concentrando nelle sue mani un enorme potere. Originario di Modugno, dotato di una straordinaria memoria e di «una sciocca buffoneria», fu protagonista di una rapida carriera militare nell'esercito imperiale, durante la campagna di Ungheria contro i turchi. Partito da Vienna al seguito di Carlo verso la Spagna, riuscì a entrare nelle sue grazie e completare l'ineluttabile ascesa sociale, con il titolo di conte, e politica come membro della *Junta de Italia*, prima, e consigliere di cappa e spada nel *Consejo supremo d España*, successivamente. Insieme a Romeo e Moles, diede vita ad un centro di potere che funse da epicentro per il governo d'Italia, tanto da esser definito, il conte Stella, arbitro dispotico del regno di Napoli. Parimenti intrigante la figura di Francesco Moles, duca di Parete, operante nella duplice veste di servitore diplomatico di Giuseppe I, presso la corte di Barcellona, e di vassallo e consigliere, presso la stessa, di re Carlo. Forte di un'esperienza maturata nei tribunali e nella magistrature di Napoli e Milano e nella diplomazia, nonché di una capillare rete familiare e clientelare, il suo ruolo fu fondamentale per la ridefinizione delle nomine napoletane degli ufficiali e dei ministri togati e di cappa e spada, in molti casi, assegnate a propri *criados*.

Per quel che riguarda il governo dei territori e le comparazioni tra gli stessi – il terzo livello di indagine –, il ricorso alla concessione di grazie e privilegi ai membri delle *élites* locali, rappresenta un elemento comune di esperienza. A partire da quella che Quirós Rosado definisce una vera e propria guerra degli onori per la fidelizzazione dei sudditi, tra Carlo e il fratello Giuseppe – attraverso la concessione di onori quali Reggente del Consiglio Superiore d'Italia, da parte carolina, e di Gentiluomo di Camera e Consigliere di Stato, da parte giuseppina –, fino all'abuso della pratica venale del titolo di *Grandeza de España* nei territori italiani. Attraverso l'analisi della corrispondenza degli agenti toscani, l'autore pone in evidenza come il ricorso ad una larga concessione dell'onorificenza – ben trenta tra 1707 e 1713 – originariamente, riservata alla più alta nobiltà castigliana, provocò un osvilimento del suo valore pecuniario giungendo a livelli irrisori rispetto a quelli registrati durante il regno di Carlo II. Molto più limitata e ponderata fu la concessione dell'altra onorificenza tipica di Casa Asburgo, il *Toson d'oro*.

L'eccessiva alienazione di titoli e mercedi feudali e pecuniarie, che investì oltre che le più alte sfere delle *élites* italiane, anche ministri togati, militari *parvenu* dediti ad attività finanziarie e mercantili, permise di compattare un potente gruppo di sostenitori della causa carolina a generare un flusso monetario a favore delle finanze regie. Altro aspetto di interesse che emerge dall'indagine di Quirós Rosado, è rappresentato dalla circolazione di elementi spagnoli nelle istituzioni delle province italiane, favorendo prevalentemente le carriere togate, per potenziare il controllo esecutivo rispetto a quello giurisprudenziale locale.

Nel milanese, la politica di lento e costante inserimento di spagnoli nei tribunali, costrinse i locali a dover ricercare entrate per ottenere posti di rilievo nel governo della loro patria. L'autore riporta il caso dell'intercessione del duca Rinaldo III di Modena per Giorgio Olivazzi, suo protetto, per l'ottenimento di un ufficio di responsabilità a Milano. Nel regno di Napoli, l'arrivo di nuovi ufficiali spagnoli per coprire le cariche delle amministrazioni locali, venne accusata maggiormente che a Milano. La nomina a presidente del Sacro Regio Consiglio del catalano Domingo de Aguirre, originò una situazione insostenibile a causa delle accuse da parte dei regnicoli, di ignoranza della lingua oltre che delle costituzioni pratiche e dei riti del regno. Solo il richiamo dell'Aguirre presso la corte imperiale, per ricoprire il posto di reggente sardo nel *consejo de España* e la nomina alla presidenza del consiglio partenopeo di Gaetano Argento, pose fine alla protesta.

L'intento di promuovere e consolidare un gruppo di ministri castigliani fedeli alla causa carolina era finalizzato a esercitare un controllo politico sulla figura del viceré. Quiros pone in evidenza come la carica di preside fosse quella maggiormente utilizzata a tal fine. La selezione dei presidi, infatti, era esercitata dalle giunte e dai consigli spagnoli di Barcellona e Vienna, lasciando all'arbitrio del vicario regio soltanto la scelta del luogo di destinazione degli ufficiali. La presenza di spagnoli nelle regie udienze napoletane, in qualità di presidi o auditori, visse il suo canto del cigno a partire dal 1714, quando la volontà dei ceti partenopei di ottenere un maggior tasso di autogoverno, cominciò ad imporsi in modo più reciso.

Importante ai fini del controllo politico sui territori del milanese e napoletano, fu anche l'utilizzo delle *visitas judiciales*. Strumento di controllo tipico del ramo spagnolo degli Asburgo e abbondantemente studiato dalla storiografia, soprattutto americanista, nei differenti viceregni e governatorati, venne utilizzato durante gli anni della guerra nell'Italia carolina, per finalità amministrative e politiche, al fine di saggiare la lealtà alla dinastia. Attraverso l'istruzione di diversi processi contro ministri togati, arrendatori e ufficiali veniva esercitato il controllo diretto, da parte delle corti del sovrano, sui propri subalterni nelle province italiane.

Emerge nei tre differenti livelli di indagine, quello che rappresenta, a nostro avviso, un ulteriore tratto originale dell'interpretazione dell'autore: il protagonismo della *Nación* spagnola nelle dinamiche di governo caratterizzanti la monarchia di Carlo III/VI. Le pressioni esercitate dalla fazione spagnola a corte, la presenza di soggetti spagnoli nelle giunte e nel consiglio italiano presso Barcellona e Vienna, la circolazione di vassalli spagnoli direttamente legati al gruppo cortigiano, tra le corti regie e provinciali dei domini italiani, garantirono, le garantirono continuità sociale e istituzionale, caratterizzando la monarchia di Carlo III/VI con elementi di continuità rispetto al passato regime asburgico.

Il volume di Quirós Rosado contribuisce, dunque, ad ampliare indubbiamente gli orizzonti interpretativi sulla Guerra di successione, facendo luce su alcuni aspetti non secondari di una parentesi così importante per gli assetti geopolitici della penisola italiana ed europei.

ANGELO DI FALCO

ALESSANDRO MAURINI, *Created Equal. La rivoluzione mancante alle origini degli Stati Uniti d'America. Con tutte le carte del processo costituzionale americano (1776-1791)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 344

Alessandro Maurini, storico dell'Università di Torino, è autore di un suggestivo, ricco e analitico volume sui *rights of man* enunciati nel 1776 nella *Dichiarazione d'Indipendenza* americana. Vetta dell'Illuminismo, la loro formulazione costituì tanto la straordinaria legittimazione della rivoluzione quanto la gravosa ipoteca sul processo costituente dell'Unione delle ex colonie britanniche. L'autore pone al centro della sua riflessione il tema della costituzionalizzazione, ovvero il problematico passaggio dallo stato naturale delle libertà dell'uomo a quello civile e politico dei diritti, mentre sullo sfondo si staglia il confronto fra Nuovo e Vecchio Mondo, gli alti e i bassi dell'Illuminismo.

Maurini, che riporta nel volume anche i maggiori documenti della Rivoluzione americana, ripercorre analiticamente la fase costituente di Filadelfia, le ratifiche, gli emendamenti. La Dichiarazione del 1776, come rileva l'autore, fu molto più che l'affermazione dell'afflato indipendentista, fu, per dirla con Thomas Jefferson, l'espressione dello spirito americano. Al centro, principio di tutto, fu posto l'individuo, definito in una dimensione astratta con i suoi inalienabili *natural rights*, il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità. Creati tutti eguali dal *Nature's God*, che non era certo quello biblico ma scaturiva dal medesimo deismo di Diderot e operava attraverso la natura, gli uomini erano entità prepolitiche dotate dal *Creator* d'inalienabili libertà. Su questa universale accezione illuministica veniva concepito il popolo americano, il suo diritto a essere governato secondo giustizia vincolando i governanti, o, in caso contrario, il diritto alla rivoluzione:

When in the Course of human events, it becomes necessary for one people to dissolve the political bands which have connected them with another, and to assume among the powers of the earth, the separate and equal station to